

«LEI HA MAI VISTO HITLER?», DI WALTER KEMPOWSKI, DA **SELLERIO**

# → KEMPOWSKI

## Sotto i baffetti sembrava truccato

di ENZO DI MAURO

●●●Sarebbe quantomeno difficile negare o contraddire quell'evidenza fattuale, verificata in sede critica e ormai storicamente accertata persino in chiave anche solo statistica, secondo cui proprio gli scrittori tedeschi nati a partire dagli inizi del secolo scorso sarebbero i più inclini a praticare l'autobiografia, il diario intimo o collettivo, il repertorio, il movimento a ritroso, volendosi consegnare in tutto e per tutto a una genealogia o a un territorio della mente che sappia spiegare l'inspiegabile, in un tentativo di nemesi che pare non aver fine mai e dove il succedersi delle generazioni, da ultimo, pare assottigliarsi fin quasi a scomparire nella palude della Grande Colpa che ognuno inghiotte, antenati e pronipoti, padri e figli.

Attorno a un simile esercizio, nelle sue innumerevoli variazioni e sotto mentite o esplicite spoglie, latente o centrato nel corpo vivo della storia con la esse maiuscola, così scientemente o perigliosamente coattivo, dentro il quale sarà possibile riconoscere un desiderio di santità o invece e al medesimo tempo un equipollente impulso a restarsene conficcati e magari a testa in giù nella terra diacina o ardente dei dannati, sono accorsi e accorrono molti esempi, e in proposito basterà qui ricordare i nomi e le opere di Hans Erich Nossack, Alfred Andersch, Albrecht Goes, Uwe Johnson, Victor Klemperer, Martin Walser, W. G. Sebald, Siegfried Lenz, Alexander Kluge, Botho Strauss, Uwe Timm, Peter Schneider, Ingo Schulze - com'è evidente, scrittori spesso diversissimi tra loro, nati in epoche e sotto cieli diversi, i cui libri tuttavia abbracciano il Novecento tedesco

nel suo tragico avanzare, costringendolo all'autoanalisi, alla testimonianza, alla resa dei conti con il proprio statuto etico. Una letteratura, in altri termini, come archivio della memoria privata e corale, ossia di un'intera nazione e del suo popolo, e ancora come ricostruzione, tassello dopo tassello, minutaglia dopo minutaglia, di un quadro d'epoca e dei suoi sentimenti, risentimenti, rimozioni, cecità, frustrazioni che di quel quadro rappresentano i punti di luce, in grado di significarlo e di spiegarlo meglio.

A questo sguardo ostinato è rimasto per tutta la vita fedele servitore forse più radicale e irremovibile (insieme a Klemperer, insieme a John-

son) di quella folta schiera di scrutatori acuminati, puntigliosi, esorbitanti, Walter Kempowski, scrittore che qualcuno ha voluto paragonare a uno stilita o a un eremita perduto nella folla a inseguire ciò che era stata (e che era) la vita quotidiana dei suoi conterranei e contemporanei quando la storia, grande e terribile, irrompe con fragore persino nei gesti, nelle abitudini, nell'agire comunitario di una intera nazione - l'esistenza minuta, ad esempio, sotto le bombe inglesi nel corso del secondo conflitto mondiale e lo stupore, ancora, per il paesaggio che andava via via modificandosi fino a svuotarsi; oppure, nel chiuso delle case o nelle aule scolastiche, l'avvento di una nuova educazione familiare o civica nei lugubri anni trenta, sotto il tallone di una propaganda pedagogica implacabile.

Kempowski ha provato a registrare ogni cosa, e questo spiega il suo lavoro per cicli, quasi che quel materiale non potesse trovare spazio sufficiente e sufficiente sviluppo. Ecco allora *Die Deutsche Chronik*, progetto

in otto volumi realizzato tra il 1971 e il 1984, e poi i dieci volumi di *L'ecoscandaglio*, tra il 1993 e il 2005, minuziosa ricostruzione della seconda guerra mondiale (ma, occorre rammentare, l'arco temporale di entrambi i progetti si dipana all'indietro a comprendere la Repubblica di Weimar e in avanti a includere la divisione della Germania). Finora, di quest'opera così vasta e intersecata, in italiano erano usciti *Tadellöser & Wolff. Un romanzo borghese* (Lavieri, 2007) e *Lei lo sapeva? I tedeschi rispondono* (Mimesis, 2010), ai quali va ora ad aggiungersi **Lei ha mai visto Hitler?** (Sellerio, pp. 222, € 16, 00), per la cura di Raul Calzoni (alla sua passione di studioso deve molto il presente articolo e, sempre a lui, si deve un saggio molto bello e assai utile pubblicato da Campanotto nel 2005 e intitolato *Walter Kempowski, W. G. Sebald e i tabù della memoria collettiva tedesca*). Si tratta, volendolo classificare, di un libro-inchiesta che l'autore ha cominciato a comporre a partire dal 1956, subito dopo aver finito di scontare una parte (otto dei ventiquattro anni complessivi di reclusione) della condanna per spionaggio comminatagli (insieme al fratello Robert e alla madre) dalle autorità sovietiche nel 1948 - drammatica esperienza che inevitabilmente lo indusse ad abbandonare la città baltica di Rostock, in Pomerania, dove era nato e dove il padre (morto, non diversamente dal genitore di Uwe Johnson, sul fronte orientale poco prima della caduta di Berlino) esercitò finché fu possibile la professione di piccolo armatore.

Dunque, i tedeschi rispondono a una domanda che pare semplice e invece nasconde più di qualche insidia, legata com'è a una memoria pri-

vata, personalissima e di conseguenza suscettibile ad ogni forma di impasse, volontaria o involontaria che sia. Rispondono impiegati e medici, operai ed editori, giuristi e librai, funzionari pubblici e pensionati, casalinghe e professori universitari, commercianti e registi attori e bibliotecari e così avanti; e accanto al mestiere c'è la data di nascita (gli interpellati sono nati tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e la prima metà degli anni trenta), a voler sottolineare la molteplicità delle generazioni che ne sono state investite e coinvolte, partecipi o indifferenti, complici o rassegnati. Una formidabile fenomenologia del popolo tedesco, una fenomenologia che si gioca spesso sul corpo di Hitler.

Solo in qualche caso si intuisce un'opposizione netta. Accanto a chi afferma di non averlo voluto vedere («mi bastavano i suoi manifesti»), ci sono coloro che ne ricordano lo sguardo «penetrante», lo «charme naturale», le «mani meravigliose»,

un'oratoria «contagiosa» e l'aria di «una persona del tutto normale» («non posso dire niente di male di quell'uomo»). Per altri ancora «era un pezzo di legno» («molto ignorante» e «incredibilmente provinciale»), un «burattino», un «manichino rigido», un «fantoccio», un «pallone di gomma», una «statua del museo delle cere», un volto di «pietra» o di «ferro», «impassibile» e «insignificante». E, ancora, una «statua di cera, perché si vedeva che era truccato».

Su questo dettaglio tornano in tanti: «era un uomo basso e sembrava truccato. Aveva il fard, sembrava appena uscito da un salone di bellezza», era «truccato, e il trucco, era un giorno abbastanza caldo, gli calava come le lacrime sulle guance, il suo viso era tutto flaccido», «quasi sgradevole, persino ripugnante». Solo qualcuno lo ricorda con la carnagione «scura», la «barba nera» e il «viso abbronzato», mentre i più lo videro «giallo come una mela» o «piuttosto roseo» come «un bambino» o un «maialino di marzapane» e dai linea-

menti «quasi femminili».

E insomma *Lei ha mai visto Hitler?* è un esempio clamoroso di come la memoria degli uomini possa variare e svariare di volta in volta, in specie quando l'oggetto (e che oggetto!) del ricordo attiene a un'esperienza collettiva e comune. Kempowki lo sa bene mentre, in questo libro e nella sua opera, ricostruisce sulla carta ciò che è andato perduto nella vita. E la sua propria voce pare qui sovrapporsi a quella di una donna di Colonia che ricorda *cos'era e com'era il periodo* che precedette l'avvento del nazismo ovvero «leggere, leggere, leggere: *La montagna incantata* di Thomas Mann, Wiechert, Hamsun, Dostojevskij, Tolstoj, Carossa, Hesse. Ballare: jazz, Duke Ellington, oppure i valzer, con passione. Il tango, malvolentieri, con gli anziani. Cantare a memoria le canzoni dell'*Opera da tre soldi* (...) Adorare Marlene Dietrich e Lilian Harvey. Avere poco denaro, ma comunque abbastanza (...) Non distinguere ebrei e non ebrei, scegliendo gli amici».



**Un libro-inchiesta  
avviato nel 1956,  
dopo che l'autore  
scontò parte  
della condanna  
per spionaggio  
inflitta  
dalle autorità  
sovietiche nel 1948**

Anselm Kiefer, dalla serie «Beetzungen» (Occupazioni), 1969; in basso, lo scrittore Hubert Mingarelli

